

Giovanni Maffei

Sara Garau

«A cavalcione di questi due secoli». Cultura riflessa nelle 'Confessioni d'un Italiano' e in altri scritti di Ippolito Nievo

Roma

Edizioni di Storia e Letteratura

2010

ISBN 978-88-6372-180-5

Uno degli ambiti in cui più e meglio si è mossa la critica nieviana negli ultimi anni è quello della fitta intertestualità e densamente significativa (leggi: quasi sempre anche politicamente funzionale) che innerva *Le Confessioni d'un Italiano*: di sapienza sorprendente, per i sensi che comporta e per l'efficacia dei suoi congegni, se si considera la parabola breve dell'autore. In questo ambito ora s'inscrive il libro della giovane studiosa Sara Garau: deriva dalla sua tesi di dottorato, dichiara introducendo, condotta a Basilea sotto la guida di Maria Antonietta Terzoli; ma è già, intanto, studio esperto e maturo, che si raccomanda per la ricchezza di osservazioni nuove sobriamente ragionate, per la competenza dell'informazione, la lucidità della forma: infine per la sostanziale utilità. Le ragioni del titolo sono dichiarate nell'introduzione: Garau si è proposta «di sondare il sostrato settecentesco delle *Confessioni*» e si è posta «il problema dei rapporti tra la cultura del narratore, di formazione settecentesca, e la cultura di Nievo, più giovane di due generazioni», domandandosi se non sia estensibile all'enciclopedia letteraria e ideologica esibita dall'immaginario vegliardo (o implicita nei modi e nelle figure della sua autobiografia) l'ipotesi, approntata da Romagnoli per la lingua, della «finzione totale»: «Gli echi settecenteschi del romanzo [...] possono [...] ben essere considerati, oltre che in quella dell'autore, nell'ottica della mimesi di un narratore, formatosi nell'ultimo quarto del diciottesimo secolo» (pp. XII-XIII). L'ipotesi sarebbe radicale e d'impervia dimostrabilità se la studiosa l'avesse intesa in termini rigidi: per fortuna poi l'analisi non sacrifica il gioco ricco e sfumato delle sovrapposizioni e degli intrecci di voci, quella del vecchio poco letterato e quasi autodidatta e quella del giovane precoce e letteratissimo che l'inventò, e le conclusioni a cui infine si perviene sono equilibrate: tenendo conto che la stesura immaginata dell'autobiografia coincide col tempo della formazione e dell'operosità di Nievo (dieci anni a contare dal fatidico '49, grosso modo) e potrebbe aver subito i medesimi influssi ambientali, considerato altresì l'accesso che Nievo poteva avere «alla cultura dell'epoca di Carlo Altoviti, anche solo a partire dalla varia e articolata biblioteca del nonno», allora «lo sfondo culturale a cui può attingere il narratore finisce [...] col corrispondere a quello dell'autore: per questo le 'due' biblioteche delle *Confessioni*, quella di Carlo Altoviti accanto a quella di Ippolito Nievo, solo potenzialmente si distinguono» (p. 152). La valutazione cade in pagina avanzata del saggio, e toglie meccanicità all'ipotesi della finzione totale applicata alla cultura del personaggio (com'è poi giusto fare anche per la lingua: su entrambi i piani Nievo non si creò dal nulla, a forza d'artificio, una maschera aliena, ma, lingua e cultura, approfittò di ciò che era suo, piegò all'uso qualcuna delle 'anime' che gli appartenevano). Sulla via, Garau ha intanto compiuto vari e interessanti percorsi nell'opera e nell'intertestato, nelle due prime parti del suo lavoro che delle tre di cui è composto sono le più ampie e significative, e s'intitolano *Modelli di genere settecenteschi. Lettere e memorie* l'una, l'altra *Libri d'un Italiano. Altoviti e Nievo*.

Nella prima parte, nel primo capitolo della prima parte, «*Eccovelo trascritto*»: *lettere e documenti*, si dice di scritture seconde, e in particolare delle molte lettere altrui (di altri personaggi) menzionate, riassunte o proprio ricopiate e inserite dall'ottuagenario nella scrittura prima dell'autobiografia: «In certi casi la lettera, più che essere veicolo d'informazione, diventa elemento della trama, al cui sviluppo può dare impulsi decisivi e addirittura drammatici» (p. 15); «si coglie nelle *Confessioni* una forte attenzione per la lettera come oggetto» (p. 17), e altre osservazioni. E se

l'autobiografia contenente è a sua volta un messaggio – come qualcuno ha detto quasi un'epistola magistrale e affettuosa indirizzata dal vecchio Italiano ai suoi «fratelli più giovani» – essa è altresì un reliquiario memoriale: «Si potrebbe allora concludere che il romanzo di Nievo, con le numerose lettere sparse tra le sue pagine, diventa esso stesso una concreta realizzazione della metafora del 'libro della memoria', che sta alla base della sua concezione del ricordo e [...] su cui si fonda l'operazione delle *Confessioni*» (p. 25).

Il secondo e il terzo capitolo di *Modelli di genere settecenteschi* sono sulle memorie che da quel secolo confluiscono a dar forma al capolavoro nieviano. *Struttura e partizioni del racconto autobiografico* approfondisce l'ipotesi di Roberta Turchi, secondo la quale, oltre alla suddivisione in tre parti confortata dall'autografo, su cui ha insistito per primo Mengaldo, nelle *Confessioni* si scorge una ben calibrata partizione per Epoche (infanzia, adolescenza, giovinezza, virilità, vecchiaia) come nella *Vita* di Alfieri. Mentre *'Topoi' autobiografici* allinea di essi un «minimo regesto» (*Nascita e famiglia*, poi *Infanzia e formazione*) con continui e puntuali raffronti con le autobiografie di Alfieri, Rousseau, Casanova, Chateaubriand, Goldoni, Da Ponte, Carlo Gozzi (solo alcuni di questi rapporti sono stati ben scandagliati prima di Garau).

La seconda parte del saggio è anch'essa articolata in tre capitoli. *I libri di Fratta: personaggi lettori* prende le mosse dalla «disastrata biblioteca» del castello, dal casalingo canone: «I libri di Fratta passano di mano in mano per diverse generazioni, collegandole tra loro e segnandone, insieme, le differenze» (p. 75); sicché altro, ad esempio, è l'Ariosto che decise il nome di monsignor Orlando, altro quello prediletto da Clara: «Ma soprattutto non sorprenderanno i modelli scelti dalla Pisana: la bella Angelica, inseguita dagli amanti infelici, l'«invitta» Marfisa e la seducente incantatrice Alcina» (p. 77). Mentre Carlo di quel lotto di volumi parlò tesaurizzò (convergen-do in ciò col suo autore, sottolinea Garau) un «piccolo Dantino», se ne fece una «religione», e la prima pietra della propria formazione civile, cui s'aggiunsero altri mattoni, anche se nel romanzo «sono rare le registrazioni di letture del protagonista» (p. 90). Ma dobbiamo arguirle, dalla messe di autori e libri menzionati o citati o chiaramente allusi dal vecchio: competenza ampiamente ritagliata da quella dell'autore. Siamo al capitolo *Le 'due' biblioteche di Carlo Altoviti, tra Sette e Ottocento*, e all'altro *La «diversa famiglia di letterati»: critica e narrazione*, con la cruciale questione, vi si è fatto cenno, dei rapporti tra gli scaffali di Carlo e quelli di Ippolito, delle relative e interrelate passioni di lettori. La «diversa famiglia» è sintagma nieviano: «Perché con Alfieri con Foscolo con Manzoni con Pellico era già cresciuta una diversa famiglia di letterati che onorava sì le rovine, ma chiamava i viventi a concilio sovresse: e sfidava o benediva il dolore presente pel bene futuro». È il canone risorgimentale sopraggiunto a integrare la cultura del personaggio già maturo d'anni alla metà dell'Ottocento, e invece incipitario nutrimento per l'autore che dell'altro potrebbe essere nipote. Con Giusti e Leopardi a coronare l'elenco: il secondo – ed è una delle cose più nuove che Garau propone – seguito anche nelle trame allusive del romanzo (a proposito di Giulio Del Ponte, di Leopardi Provedoni, della tematica del suicidio che qua e là si discute nel dialogato romanzesco). Leopardi è colto argutamente anche nella filigrana del *Barone di Nicastro*: testo troppo poco considerato, osserva la studiosa, e io direi addirittura che questo straordinario *conte philosophique* dovrebbe essere per tutti una delle chiavi di volta dell'intelligenza dello scrittore. Col *Barone di Nicastro* siamo alla terza e ultima parte del saggio, *Oltre le 'Confessioni'*, e al penultimo capitolo. L'ultimo, pure interessante, «frutto di un interesse di studi che negli ultimi anni a Basilea, sotto la direzione di Maria Antonietta Terzoli, si è particolarmente sviluppato» (p. XVI), designa nel titolo i suoi oggetti: *Tra paratesto e testo: dediche e preliminari*: «Anche in questo genere marginale, sembra [...] di potere cogliere, su scala ridotta, la varietà e variabilità dell'autore: un tratto caratteristico che segna molti degli aspetti analizzati in questo studio» (ibid.).